

Housing collaborativo e prospettive creative: scenari per la città a venire

Lorenza Perini*

* University of Padua, Department of Political science, law and international studies; mail: perini.lorenza@gmail.com

Open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Abstract. *The new and uncertain times into which the Covid pandemic has thrown us make it clear that we need to rethink the way we live in the city, in our neighborhood, and even in the interior spaces of our homes. How this change should take place is not entirely clear, nor should we expect a standard recipe. Certainly, the direction to follow is that of an increasing sustainability – in all the meanings that this word can assume – environmental, economic, social sustainability. Not necessarily this direction points straight out of the city and into the countryside villages, as many of the current speeches seem to support. In this paper, we want to talk about different and creative ideas for a sustainable and socialized living, in the direction of a sharing of services and functions, using also an historical perspective for setting up scenarios and contexts of possible practices.*

Keywords: *housing; planning; gender; sharing; distancing.*

Riassunto. *I tempi nuovi e incerti in cui la pandemia da Covid ci ha gettato rendono evidente la necessità di ripensare decisamente il modo in cui viviamo e abitiamo la città, il quartiere, il nostro vicinato e finanche gli spazi interni delle nostre case. Come questo cambiamento debba avvenire non è del tutto chiaro, né dobbiamo aspettarci una ricetta univoca. Certamente la direzione da seguire è quella di una maggiore sostenibilità – in tutti i significati che questa parola può assumere – sostenibilità ambientale, economica, sociale. E non necessariamente questa direzione punta dritto fuori dalla città e verso borghi di campagna, come molti dei discorsi correnti sembrano sostenere. Di idee diverse e creative per un abitare sostenibile e socializzato, nella direzione di una condivisione di servizi e funzioni: di questo vogliamo parlare utilizzando anche una prospettiva storica utile a costruire scenari e contesti di pratiche possibili.*

Parole-chiave: *abitare; pianificare; genere; condivisione; distanziamento.*

Abitare come responsabilità sostenibile e inclusiva

Il verbo abitare fa riferimento ad un processo – e quindi un tempo – di radicamento e insieme di partecipazione alla vita di un luogo che appare oggi sempre più necessario definire allargando lo sguardo e passando dai singoli individui e dall'aver un tetto sopra la testa ad un'attenzione più generale e collettiva legata a macro-questioni come l'ambiente, la salvaguardia delle fonti energetiche non rinnovabili, l'utilizzo del suolo non più in termini di consumo, ma in termini di risorsa in una prospettiva di sostenibilità. Il nostro attacco al suolo quindi non è solo fatto dalle quattro mura che abitiamo, ma da tutto il perimetro che intorno ad esse disegniamo quotidianamente vivendo – spostandoci, lavorando, costruendo relazioni. È il quadro di un paesaggio l'abitare. In questa prospettiva, è importante ricordare che anche in ambito scientifico il concetto di approccio sostenibile si riferisce non solo ai cambiamenti che intervengono nell'ecosistema, ma pone l'accento anche soprattutto su quei micro-processi di trasformazione dell'ambiente che avvengono a partire dalle relazioni umane in un determinato luogo – definendo quindi la sostenibilità come quella forma di sviluppo che garantisce i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri.

Il concetto di sostenibilità assume in tal modo una valenza di vero e proprio habitus mentale di cura che ognuno di noi deve acquisire verso l'intorno in cui vive; è un modo di riorganizzare una per una le interazioni tra le persone, tra gli altri e noi (GIARDINI 2012). Questo discorso che lega insieme micro e macro dimensioni del problema, sottende la necessità per ogni persona di assumere un atteggiamento di responsabilità etica verso i luoghi e gli spazi della propria vita quotidiana, responsabilità che dovrebbe comportare anche un ripensamento del significato di spazio privato – che cos'è per me spazio privato, al di là del senso comune – che si concretizza con la messa in comune non solo e non necessariamente di spazi, quanto piuttosto di tempo, esperienza, sapere, competenza, relazione. Si tratta quindi di reinventare e ri-declinare le relazioni di cura in modo da aprire i confini della nostra casa privata verso un nuovo spazio, che non è necessariamente spazio di co-abitazione, ma spazio nuovo – né pubblico né privato – uno spazio determinato da ciò che metto in comune (FEDERICI 2018) e quindi dall'uso che se ne fa (CROSTA 2009). Ed è importante che in questo nuovo spazio sia possibile riconoscere i soggetti che lo agiscono: non esistono cittadini neutri in esso per cui valgano soluzioni standard, ma cittadini* come pluralità di soggetti che, da punti di vista differenti perché diversi sono i corpi e le identità che li attraversano, abitano la stessa realtà. Abitare è dunque una pratica (dentro un processo) profondamente sessuata e intersezionale, che mette in gioco la relazione tra persone diverse che nel loro relazionarsi con i luoghi hanno bisogni, visioni, percezioni, esperienze e sguardi differenti, in quanto differenti sono – per forza di cose – le loro storie.

In questa rete di relazioni, l'abitare che definiamo socializzante – o per essere più chiari che si compie condividendo alcuni spazi definiti da funzioni – è stato immaginato e rappresentato spesso dagli studiosi dei secoli precedenti con assai poca fantasia come luogo di falansteri, costruiti per molti nuclei familiari, in una promiscuità certamente disagiata, ma considerata come necessaria alternativa ai mali della città industriale e alle disuguaglianze sociali che in essa albergavano. Tali formulazioni furono il risultato di una linea di pensiero anti-urbano e anti-industriale che cercava di offrire una soluzione alla crescita senza limiti della città del XIX secolo e al conflitto con la campagna. Nonostante tale ideologia possedesse una forte tendenza anti-capitalista, la sua angosciata rivolta contro la "disumana metropoli", dominata dal flusso della corrente monetaria, non era altro che una nostalgia, una sorta di aspirazione a regressioni verso l'infanzia dell'umanità (TAFURI 2007). Abbandonate queste considerazioni – non tanto velocemente per altro, se è vero che all'inizio del XX secolo le utopie urbane avevano ancora grossa presa sugli urbanisti e i grandi progettisti – da Francis Lloyd Wright allo stesso Le Corbusier (HALL 1996) – oggi si tratta piuttosto di immaginare cittadini e cittadine inseriti in una prospettiva in cui vivere mettendo in comune piuttosto che vivere in comune possa essere il mezzo per giungere a soluzioni abitative nuove, nel segno di una sostenibilità reale e duratura che modifichi i contesti dentro e intorno alle nostre case, tenendo presente una serie di realtà di fatto, e cioè che in molte delle città e dei territori in cui abitiamo nulla di più di quello che già c'è si può ancora costruire, che trasportare le nostre vite altrove rispetto a dove siamo ancorati non sempre è possibile, che dobbiamo quindi gestire lo scenario improvvisamente imposto dalla recente pandemia (ma con tratti di permanenza nel futuro) con quello che abbiamo – la città che abbiamo, la casa che abbiamo, lo spazio che abbiamo. La nostra unica possibilità è dunque re-inventarlo.

Fare qualche passo indietro nella Storia e considerare come in altri tempi situazioni di crisi siano state superate anche grazie a soluzioni che possiamo definire di creativo bricolage e non necessariamente di strutturate politiche saldamente pianificate, appare molto utile e importante. Non si tratta di rifare le città, si tratta di trovare gli strumenti per cambiare prospettiva con cui guardare le cose. Alcuni studi pubblicati a partire dalla fine degli anni settanta del Novecento dalla storica dell'architettura Dolores Hayden hanno avuto il merito di portare a conoscenza di tutti le vicende della pianificazione e in alcuni casi della realizzazione di alcuni progetti di città e di quartieri pensato alla fine del XIX secolo da alcune architetture autodidatte americane. Le ricerche di Hayden hanno portato un contributo altamente innovativo in questo campo, evidenziando la partecipazione attiva delle donne sulla scena pubblica della produzione di città ricostruendone una presenza non casuale né sporadica. In *The Grand Domestic Revolution*, Hayden delinea la storia di due generazioni di donne che, investite del ruolo di interpreti di un progetto politico e filosofico, cioè ricostruire una comunità abitativa, riescono a immaginare e poi inventare letteralmente di tutto fuori e dentro le case, dando vita a una storia di grande creatività e fecondità di idee, la cui origine era data dalla semplice quanto immediata constatazione di quanto le donne fossero effettivamente diverse dagli uomini nel fruire gli spazi del quotidiano e della casa e, per questo – per la sola ragione del sesso –, in quegli spazi e rispetto a quelle pratiche esse fossero discriminate invece, relegate dentro quei luoghi di cui erano chiamate regine e di cui erano in realtà prigioniere (HAYDEN 1982). La tecnologia, le soluzioni innovative e ardite, il design, l'automazione: per le architetture americane descritte da Hayden, la creatività era la strategia primaria da mettere in atto rispetto a una condizione di inferiorità e costrizione nello spazio domestico dettate dalla Storia e che proprio nelle forme delle case e dei luoghi della domesticità trovava sistematicamente conferma. Una delle prime conclusioni cui esse arrivano è che per trasformare la società e la città esistenti è necessario liberare il tempo delle donne oppresse dalla cura della famiglia attraverso una semplice operazione di architettura: eliminare dalle case la cucina e realizzare abitazioni in cui i rifornimenti di cibo fossero esternalizzati, in uno spazio domestico altro rispetto alla casa, affidati ad un sistema di cucine comuni e di catering centralizzato, oppure tramite sistemi complicati di tubature sotterranee direttamente collegati a depositi comuni che avrebbero rifornito le famiglie agli orari stabiliti (HAYDEN 1978, 2004).

Nonostante gli evidenti insuccessi nella messa in atto di queste idee di casa e di città, appare tuttavia rilevante mettere in luce come, fino a quel momento, nessuno si fosse mai posto le domande che invece le architetture con le loro soluzioni creative stavano ponendo alla città e alla società:

- Nella città le donne vivono come gli uomini l'interscambio tra spazio pubblico e spazio privato o c'è qualche differenza che può essere utile evidenziare, sottolineare e nel caso ripensare?
- Perché agli spazi della casa e a quelli fuori casa devono essere assegnate funzioni prestabilite?

Domande che le progettiste formulano con grande forza e consapevolezza proprio nel pieno della rivoluzione industriale, in un momento della storia in cui, se da un lato evolvono velocemente i contesti produttivi, gli ambiti e i rapporti di lavoro, le fortune economiche, gli standard di vita, i sistemi di trasporto che rendono più evidenti le differenze tra città e campagna mutando la forma stessa delle città, dall'altro le donne sono invece ancora profondamente lontane dal veder riconosciuti i loro diritti di cittadine.

Pur lavorando e faticando alla pari degli uomini, esse non hanno un emendamento nella costituzione americana che le renda pari agli uomini, non votano, non rappresentano, non hanno personalità giuridica, non contano socialmente, non hanno alcun tipo di voce. In questa prospettiva, il loro ragionamento non poteva che essere molto pratico e materiale: con gli elementi a disposizione, cioè senza fare prima una battaglia di principio sulla parità che sarebbe cosa lunga, come è possibile portare nello spazio pubblico – e quindi rendere comune – una serie di funzioni individuali, rinchiusi nel privato e affidate solo alle donne? Come organizzare la riproduzione in termini di tempo di lavoro senza dare per scontato che siano le donne a compierla? Non si tratta solo di ridistribuire i compiti, si tratta di organizzare le azioni della cura in termini diversi, di risparmio non solo di materie prime e di denaro, ma di tempo, di tempo che viene così liberato. Poiché storicamente le donne hanno sempre occupato lo spazio domestico ventiquattro ore al giorno, nessuno ragionevolmente si era fino a quel momento posto il problema di come trascorressero le loro giornate e di quanto potesse valere il loro tempo in termini di salario. Dal momento in cui parte consistente di queste funzioni riproduttive – di cui la nutrizione costituisce una fetta importante – viene socializzata in uno spazio che non è la cucina di casa, quel lavoro – quella funzione – diviene un lavoro come gli altri, è produzione di beni tanto quanto costruire utensili o coltivare campi e non è più competenza esclusiva delle donne (SPAIN 1992).

Questo il salto di qualità del pensiero creativo delle architetture autodidatte del XIX secolo e in questi termini si pone il nostro ragionamento sull'abitare oggi. E ha ragione Hayden a sottolineare che non è una questione di riuscita dei progetti (molti rimasero infatti sulla carta perché non realizzabili – non sostenibili – in termini economici e comunque in capo sempre alle donne on risolvendo di fatto il problema della divisione sessuata del lavoro): il valore di questo momento creativo, spinto dalla necessità di reinventare la città e il modo di abitarla dato dalla Rivoluzione industriale, ha valore in sé a prescindere, come elemento discorsivo nuovo che rompe la narrazione tradizionale si pone in termini di presa di coscienza della società rispetto all'esistenza effettiva di un problema di competenze sull'abitare e l'organizzazione della vita domestica nella città che c'è, quella viva, abitata da corpi vivi e differenti. In questo senso, ancora Hayden in un articolo apparso per la prima volta nel 1978 riprende le teorie ottocentesche sull'abitare nella città industriale e le adatta alle esigenze della città contemporanea, valorizzando non tanto le pratiche più estreme del vivere in comune, o del vivere in case senza cucina, quanto piuttosto quelle più riformiste di un abitare socievole/socializzante da realizzarsi nel tessuto stesso della città, lavorando su ciò che esiste di costruito rigenerandolo e trasformando – soprattutto trasformando – le relazioni che sostanziano l'abitare, da quelle tra cittadini e istituzioni a quelle di grana più sottile che legano tra loro i vicini di casa (JACOBS 1961).

Prospettive contemporanee sull'abitare: che cosa vuol dire *co-housing*

Questa digressione nel passato ha lo scopo di aiutare a colmare, in questo tempo nuovo e incerto, il vuoto creativo che la pandemia ha portato e funzionare da dispositivo per muovere il ragionamento sulla condivisione, sull'aggiungere spazio comune intorno a noi, portando fuori dal privato e socializzando alcune funzioni di cura, in modo da farne oggetto non solo di soluzioni collettive, ma anche di politiche.

Nel corso del tempo diverse sono state le definizioni usate per connotare modalità dell'abitare che contemplino l'esistenza di spazi e servizi messi in comune tra i residenti di un luogo e in molti testi e molti articoli sia scientifici che divulgativi questa pratica viene generalmente definita di *co-housing*. In linea con le considerazioni sviluppate recentemente in area scandinava (VESTBRO 2010), *co-housing* è nel contesto di questa ricerca inteso come una modalità dell'abitare che allo spazio privato non toglie nulla, anzi vi aggiunge spazi comuni, servizi e soluzioni condivise. Risulta quindi appropriata la traduzione di *co-housing* con *collaborative-housing* (abitare collaborativo) proposta da Delgado (2010). Tale termine risulta preferibile rispetto a *common housing* (abitare comune), usato in area anglo-sassone, in cui è forte una radice di promiscuità degli spazi; anche *collective housing* (abitare collettivo) non appare adeguato, poiché rimanda all'idea di una proprietà e ad un'organizzazione collettiva delle attività; allo stesso modo *cooperative housing* appare connotato da un'idea di socializzazione in qualche modo economicamente organizzata e pianificata. Si tratta quindi di lavorare sui concetti di comune e di condiviso che passano inevitabilmente attraverso un ragionamento su ciò che è/può essere pubblico e su ciò che è effettivamente privato, accostando i due termini senza ridurli l'uno all'altro e senza costruire a priori su di essi lo stigma di ruolo, ma producendo piuttosto tra di essi uno spazio in più – comune appunto. Parlando quindi di *co-housing* come di abitare collaborativo appare importante riflettere non solo sulle forme, ma soprattutto sul modo in cui si dispiega tale azione, sulle relazioni che si instaurano in quell'abitare.

Per l'Europa, in particolare per l'area scandinava, importanti sono i lavori di Mc Camant-Durrett (1988) e Palm-Linden (1992) che tra gli anni ottanta e gli anni novanta descrivono gli esempi di abitare collaborativo più compiuti in cui, tuttavia, si evince una visione neutra rispetto ai sessi dell'approccio all'abitare, così come rispetto al concetto di condivisione. Solo nel 2010 gli studi di Vestbro iniziano a porre anche in area nordica l'attenzione ad un punto di vista di genere negli studi sull'*housing* ed è del 2012 un'importante ricerca di Vestbro e Horelli che esamina in prospettiva sessuata alcune esperienze di *co-housing* sempre in area svedese (VESTBRO, HORELLI 2012). È curioso che proprio nella regione d'Europa in cui gli studi, le politiche e le pratiche orientate al genere sono storicamente più sviluppate e approfondite, le questioni relative invece all'abitare abbiano prodotto così tardi un'attenzione scientifica agli approcci diversi che possono aver uomini e donne e a come nella progettazione si possa facilmente insinuare il germe della discriminazione a sfavore delle donne: si pensi ad esempio a come lo *zoning*, importato dagli Stati Uniti e imposto ovunque come metodologia di pianificazione delle funzioni delle nostre città contemporanee (WOLF 2008), sia deleterio per una donna che oltre al proprio lavoro fuori casa abbia – come sempre ha – in carico anche la cura dei figli e la riproduzione della famiglia. Immagiamola muoversi nel traffico, raggiungere scuole, supermercati, uffici, ambulatori, parchi, banche... una realtà che viviamo ed è sotto i nostri occhi così quotidianamente e in maniera così scontata da non vederla neanche più. Sta di fatto che ragionamenti di questo tipo sull'abitare sono rimasti a lungo nell'ombra anche dove il dibattito era assai sviluppato, considerato alla stregua di rivendicazione dipendente dall'ottenimento di una piena cittadinanza dei diritti e non facente parte del pieno diritto di esistenza delle persone (FLORES D'ARCAIS 2004). Tutto questo in conseguenza e come esito di un dialogo da sempre difficile tra le discipline che caratterizzano i contesti multidisciplinari quali la città è (BARTOLINI 2011).

Co-housing oggi: ragioni e perplessità

Non sono molti a dire il vero i progetti di insediamento co-abitativo pianamente realizzati e duraturi: se non falliscono più per assurde mancanze di valutazione delle potenzialità e della natura dei luoghi come accadeva nel XIX secolo, falliscono comunque per motivi legati molto spesso alla non-soluzione della questione dei ruoli tra i sessi: gli strumenti tecnici dell'architettura non sono sufficienti ad affrontare un problema che si era posto già nel XIX secolo non solo come relativo agli spazi ma come relativo alle relazioni umane quindi come questione politica. Allora i ragionamenti sui diritti non erano ancora così articolati e profondi per permettere di sviscerare completamente il problema, per cui le architetture ottocentesche si limitavano ad indicare la questione nel modo seguente: spazio privato segregante per le donne – liberiamole. Non erano in grado di fare il passo successivo – mettiamo anche gli uomini in grado di condividere lo spazio privato della cura, oppure portiamo parti della cura fuori dal privato, nel comune. Oggi questi ragionamenti sono invece possibili e sono stati fatti notevoli passi in avanti anche nell'implementazione di soluzioni tecnico/architettoniche che non vedano sempre e soltanto cittadini neutri singoli e indefiniti-, i mezzi – culturali, legislativi, finanziari – per aprire la sfera della cura anche agli uomini ci sono, e se così è, lo dobbiamo certamente alla spinta data dal pensiero e dalla pratica femminista che nel tempo si sono sedimentate nelle coscienze di ciascuno, magari non quanto avrebbero potuto, ma lo hanno fatto, favorendo in questo modo certi passi verso il concetto di parità dei diritti nella salvaguardia delle differenze. Ed è così che, lentamente, alcune considerazioni portate avanti dalla critica di genere hanno iniziato a permeare la riflessione sulla pianificazione, ma sono ancora rari i casi in cui dalla teoria si è passati poi ad una pratica virtuosa; molti buoni propositi rimangono ancora oggi solo sulla carta, anche se è piuttosto evidente che le pratiche messe in atto dal movimento femminista, specialmente il racconto collettivo e le pratiche di autocoscienza, potrebbero essere ancora molto d'aiuto e integrare positivamente il lavoro del pianificatore (SANDERCOCK 1998; FORSYTH 1999), recuperando le relazioni tra insediamento umano e ambiente, ricucendo lo strappo che nel tempo si è creato tra l'azione quasi compulsiva dell'edificare e la memoria e la biografia di un territorio e che ha fatto dell'abitare, come scrive Alberto Magnaghi, un vivere in un sito indifferente, ridotto a supporto di funzioni di una società istantanea, che ha interrotto bruscamente ogni relazione con la storia del luogo (MAGNAGHI 2010).

Pratiche di bricolage e cura del vivere

Riprendere questi discorsi e questi approcci e declinarli secondo le nuove esigenze imposte dalla pandemia potrebbe essere di aiuto per immaginare davvero con coraggio e creatività scenari futuri, avere una più chiara visione rispetto a dove le nostre città (e il nostro modo di abitarle) stanno andando. L'utilizzo della prospettiva di genere sotto forma di categoria analitica può fare da grimaldello rispetto ad un costruito che sembra inscalfibile e aiutare a ridefinire, in una nuova prospettiva, i vecchi problemi pensati fino ad ora come neutri. E se a questo scenario aggiungiamo anche il lavoro – quell'ufficio che negli ultimi mesi è entrato ed uscito di casa, che ha attraversato e attraversa gli spazi e i tempi della nostra vita privata, le nostre relazioni, invadendole – allora appare chiaro come una qualche soluzione per il nostro abitare bisogna provare non solo ad immaginarla, ma a praticarla.

Ciò che si mette in comune è ciò di cui si ha cura, e ciò di cui si ha cura coincide con una parte della dimensione della riproduzione – che non è, va ribadito, il privato, la sessualità, il vivere insieme, né coincide soltanto con quella parte di riproduzione che può essere salarizzata e quindi appaltata e/o sfruttata (asili, badanti, servizi vari alla persona), né riguarda l'oblatività (il dono, la gratuità), ma è quella che Del Re chiama la "produzione di vita" e che vede tutti coinvolti nella costruzione delle condizioni migliori per rimettere al centro "la riproduzione della specie" (DEL RE, 2008, 154). Non si dividono vita e lavoro, al centro c'è la vita, tutta intera.

Se dentro la casa si stanno insinuando l'ufficio e lo studio; se dentro casa in qualche modo è entrata anche la scuola – dall'asilo all'università – è forse proprio questo il momento di immaginare soluzioni che allarghino i nostri metri quadri angusti. Se il lavoro non sarà più nelle torri e nei palazzi del centro città, ma in salotto e in cucina, se la scuola sarà in camera da letto o nel pianerottolo a seconda di dove prende meglio il *wi-fi*, allora la casa imploderà, non sarà più privata e invisibile, ma pubblica, politica. Aggiungere ad essa una stanza in un luogo altro però, vicino a ma non dentro; immaginare tra i vecchi uffici lontani e le nostre cucine vicine una via di mezzo, uno spazio prolungamento della casa in cui portare il lavoro e anche altri pezzi di vita potrebbe essere un modo non solo per dare nuovo senso a parti della città, del vicinato del quartiere che faticano a ritrovare una funzione, ma anche per allargare il nostro spazio vitale nel momento in cui la pandemia come abbiamo visto può tornare a limitarlo. Rigenerazione urbana sarebbe anche questo: immaginare luoghi di *co-working* e *co-living* di prossimità dei nostri luoghi di abitazione che evitino di affrontare lunghi spostamenti, senza concentrare corpi a mucchi ma nemmeno lasciarli isolati, corpi abbandonati in case-ufficio davanti ad un microonde e ad un terminale.

Non è una questione di metri quadri, né di fuga dalla città verso il borgo campestre, serve trasformare il significato dello spazio e i nostri ruoli all'interno di esso; serve progettare politiche dentro una trama nuova – comune – intrecciando tante diversità, tanti bisogni diversi. E servono soprattutto creatività e coraggio – da parte dei *policy makers* – di sperimentare.

Riferimenti bibliografici

- ADDAMS J. (1911), *Twenty years at Hull House, with autobiographical note*, Macmillan, Chicago.
- BARTOLINI S. (2011), *Genere e pianificazione. La prospettiva di genere nelle politiche urbane in Europa, il caso della città di Vienna*, paper presentato alla ESPANET Conference, Milano 29 Settembre - 1 Ottobre 2011.
- CROSTA P. (2009), *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, Franco Angeli, Milano
- DAHL R. (1997), *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma.
- DEL RE A. (2008), "Produzione riproduzione", in LUM LIBERA UNIVERSITÀ METROPOLITANA, *Lessico marxiano*, ManifestoLibri, Roma, pp. 137-154.
- DELGADO G. (2010), "Collaborative housing at a crossroad: critical reflections from the International Collaborative house Conference", in VESTBRO U. (a cura di), *Living together. Cohousing ideas and reality around the world*, R.I.T., Stockholm, pp. 212-223.
- FEDERICI S. (2018), *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Ombre Corte, Bologna.
- FLORES D'ARCAIS P. (2004), *Il sovrano e il dissidente. La democrazia presa sul serio*, Garzanti, Milano.
- FORSYTH A. (1999), *Constructing suburbs. Competing voices in a debate over urban growth*, Gordon & Breach, Amsterdam.
- FRIEDAN B. (1964), *La mistica della femminilità*, Edizioni di comunità, Milano (ed. or. 1963).
- GIARDINI F. (2012), "Politica dei beni comuni. Un aggiornamento", *DWF. Saper fare comune*, n. 2, pp. 7-12.
- HALL P. (1996), *Ciudades del mañana*, Ediciones del Serbal, Barcelona.
- HAYDEN D. (1978), "What would a non sexist city be like? Speculation on housing, urban design and human work", *Signs*, Vol. 5, n. 3, pp. 170-187.
- HAYDEN D. (1982), *The grand domestic revolution. A history of feminist designs for American homes, neighborhoods and cities*, The MIT Press, Cambridge Mass..

- HAYDEN D. (2004), *Redisigning the American dream. Gender, housing and family life*, Norton & Company, New York.
- HAYDEN, D. (1979), *Seven American utopias. The architecture of communitarian socialism 1790-1975*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- JACOBS J. (1961), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza del luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MCCAMANT K., DURRET C. (1988), *Co-housing. A contemporary approach to housing ourselves*, Habitat Press, Berkeley Cal..
- SANDERCOCK L. (1998), *Toward Cosmopolis. Planning for multicultural cities*, Wiley, London.
- SARACENO C. (2009), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna.
- SMHIKOVICH A. (1922), *My story of Greenwich house*, s.l.
- SPAIN D. (1992), *Gendered spaces*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- TAFURI M. (2007), *Progetto e utopia*, Laterza, Bari-Roma.
- VESTBRO U., HORELLI L. (2012), "Design for gender equality. The history of co-housing. Ideas and realities", *Built Environment*, vol. 38, n. 3, pp. 314-334.
- WOOD E.E. (1938), *Housing in my time*, s.l.

Lorenza Perini is assistant professor at the Department of Political science, law and international studies of the University of Padua, where she teaches Gender policies and Gender, politics and globalization. Graduated in Modern history, she obtained a PhD in Contemporary history (University of Bologna) and a second PhD in Urban planning and urban public policy (IUAV, Venice); she studied at UC Berkeley, USA obtaining a Masters in Women's studies.

Lorenza Perini è ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e studi internazionali dell'Università di Padova, dove insegna Politiche di genere e Gender, politics and globalization. Laureata in Storia moderna, ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia contemporanea (Università di Bologna) e un secondo dottorato in Pianificazione urbana e politiche pubbliche urbane (IUAV, Venezia); ha studiato presso UC Berkeley, conseguendo un master in Women's studies.